

Segue dalla prima

Dice Taormina: «Ho creato difficoltà a Forza Italia e a Berlusconi, è giusto che mi ritiri dalla vita politica». Perché, spiega l'avvocato parlamentare, «attraverso i diversi processi e per i miei rapporti con personaggi come D'Andria, Fracassi, Di Bari e anche Francesco Pazienza, tutti collegati nell'immaginario collettivo a servizi segreti deviati e a truffe e riciclaggio internazionali, sono riuscito a raggiungere l'obiettivo di mettere la Commissione Telekom-Serbia nelle condizioni di essere oggetto di una polpetta avvelenata. Mi autoaccuso per concorso in calunnia». No, non è una boutade o una provocazione, assicurano gli amici più stretti di Taormina, «nei prossimi giorni mi dimetterò da deputato», rilancia il diretto interessato. Qualcosa è successo nel Polo, a qualcuno nel centrodestra non piace la deriva scandalistica nella quale è precipitata la Commissione presieduta da Enzo Trantino, «finiremo nella merda per colpa di Marini e della mani dei dossier di alcuni», prevede un deputato centrista. Del resto, che tutte le grandi rivelazioni di Igor Marini e della sua bella compagnia stiano naufragando, smontate dall'inchiesta torinese e maciullate dagli stessi soci del conte Igor, dall'assenza di soldi veri dai conti sui quali sarebbero transitate le tangenti per i leader del centrodestra, è una realtà evidentissima. Che si accompagna al contrattacco dell'opposizione, che a questo punto chiede che la Commissione cambi il suo oggetto e passi da subito ad indagare su burattinai, pupari e pupi. Chi ha messo nel calderone della Telekom-Serbia personaggi come Francesco Pazienza e Renato D'Andria ora comincia a tremare. Perché le conoscenze che Renato D'Andria - finanziere, presidente dei piccoli industriali napoletani, faccendiere, organizzatori di corsi professionali fantasma, ma soprattutto capo di una intelligence parallela nata sotto il Vesuvio e dedicata a ricatti e affari loschi - può vantare nel centrodestra, non si limitano al solo Taormina. Quando lo arrestano il 10 luglio del 2001 all'alba a casa sua gli uomini della Dia, è disperato e chiede di fare una telefonata. A chi? Al suo avvocato, Carlo Taormina, allora sottosegretario all'Interno. L'onorevole ascolta le ragioni del suo assistito al quale chiede di passarli il maresciallo della Dia che lo sta ammanettando. Già così van-

“ L'avvocato sbotta dopo la pubblicazione di un'inchiesta di "Repubblica" che lo chiama in causa per i rapporti che ha e ha avuto



Il personaggio di sua conoscenza più controverso è Renato D'Andria, capo di una intelligence parallela nata sotto il Vesuvio e dedita a ricatti e affari loschi ”

Taormina si autoaccusa: mi dimetto

Telekom Serbia, terremoto nella Destra. «Ho creato difficoltà a Forza Italia e Berlusconi, è giusto che mi ritiri»

Trantino il 14 gennaio tira fuori il nome di Marini

Ecco le frasi che riguardano il presidente della Commissione Telekom Serbia contenute nel dossier-accusa del quotidiano La Repubblica.

«Se si tiene conto delle sue parole, Enzo Trantino non sa (è il 14 gennaio giorno della convocazione in commissione Telekom Serbia di Paoletti) chi è Igor Marini. Ne ignora l'esistenza e d'altronde il cacciabile che lavora ancora come facchino al mercato ortofruttilico di Brescia apparirà al proscenio di San

Macuto soltanto il 7 maggio, quattro mesi dopo.

...Il presidente Trantino allora chiede: "Lei conosce Marini Igor?" (pagina 29 della trascrizione ufficiale della seduta del 14 gennaio). Non è dunque Paoletti a fare quel nome, ma Trantino. Perché? Come fa il presidente a sapere, già il 14 gennaio, il nome che sarà uomo chiave o uomo boomerang dell'affare? Per quale divinazione Trantino conosce l'esistenza di "Marini Igor"? Il presidente dunque bluffa...

Le "coincidenze" dell'avvocato-deputato

Ecco quanto scritto su Carlo Taormina

«Carlo Taormina è egli stesso una deliziosa coincidenza in quest'affare. Difende come avvocato D'Andria. Lo fa minacciando: «Il mio assistito ha parlato degli interventi anomali nell'accaparramento degli appalti che riguardano la sinistra, di una grossissima operazione di pochi anni fa che riguarda l'Iri. Molte persone devono preoccuparsi» (Milano, 19 luglio 1999). Taormina è il difensore di un imputato (Roberto

Fracassi) del falso "dossier Violante" in cui è stato indagato Antonio Volpe. È avvocato dell'imputato Giuseppe Di Bari nel processo per la truffa virtuale nel Principato di Monaco a cui si ispira Igor Marini per le sue balle. Coincidenze, come ovvio.

(...) È allo scoperto il network di contatti di Carlo Taormina, al centro di un sistema che tocca in basso, molto in basso, un tipaccio come Renato D'Andria e in alto, molto in alto, addirittura il presidente del Consiglio.



no le cose in Italia: in quel momento il sottosegretario all'Interno, difensore di un personaggio accusato di reati gravissimi, parla col povero poliziotto che gli sta arrestando un cliente. Ma per Taormina è tutto normale: non esistono confini tra la sua professione di difensore di mafiosi e faccendieri e quella di uomo di Stato. Difende il boss Prudentino e lo fa facendosi accompagnare dalla scorta della polizia, parla, rilascia dichiarazioni. Chiede l'arresto di magistrati. Fino a quando non lo costringono a dimettersi da sottosegretario. Ma torniamo a D'Andria e alla sua rete parallela di ex carabinieri e poliziotti, faccendieri, politici ben agganciati con settori del mondo politico. Della sua compagnia fa parte anche un certo

Mauro Paparo Filomarino, architetto e in buoni rapporti con ambienti del centrodestra. Nelle intercettazioni telefoniche fatte dall'Antimafia nel 2001, Paparo parla di un tentativo di aggancio di Franco Frattini, all'epoca ministro della Funzione Pubblica. Parla al telefono di un dossier consegnato a Frattini con l'ex colonnello dei carabinieri Pietro Sica, numero due dell'organizzazione. Chiede l'ex carabiniere: «Come è andata, hai dato le carte al ministro?». Paparo: «Sì, quando le ho viste è sbiancato». Frattini, ovviamente, smentisce tutto, ammette di conoscere l'architetto da una quindicina di anni (da giovane erano insieme in alcune commissioni di collaudo), anche di incontrarlo periodicamente, si dice però stupefatto, «perché Paparo non mi ha mai proposto cose illegali». L'architetto Paparo è anche legato, secondo Clemente Mastella, al senatore Luigi Bobbio, magistrato della Direzione antimafia di Napoli, alle ultime elezioni elettorali nelle file di Alleanza Nazionale. Quando il leader dell'Udeur legge il nome dell'architetto tra gli arrestati presenta subito una interrogazione ai ministri dell'Interno e della Giustizia. Perché Paparo Filomarino è stato il mandataro del senatore Luigi Bobbio. «Al di là della sua funzione di mandataro elettorale - sostiene Mastella - va accertato se Paparo Filomarino non abbia avuto accesso a notizie, atti o confidenze da utilizzare e passare a D'Andria per illecite finalità». Mastella, che in quell'interrogazione chiese di «accertare se l'elezione del giudice Bobbio non sia da considerarsi illegittima», non ha mai ricevuto nessuna risposta.

Enrico Fierro

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Adesso appare sempre più chiaro che il cosiddetto scandalo di Telekom Serbia si fonda su accuse prive di fondamento e costruite ad arte». Da Bruxelles, per una delle giornate dell'Ulivo all'estero, Massimo D'Alema, presidente Ds, ha lanciato un affondo sui mandanti politici. E ha invitato la commissione d'indagine a cambiare l'ottica della sua azione e a indirizzare le ricerche sulle responsabilità politiche. «L'indagine deve riguardare chi ha montato questa vicenda», ha aggiunto. L'ex presidente del Consiglio (ironizzando sulle accuse di Marini a Prodi, Fassino e Dini) ha detto di «essersi sentito un poco offeso perché escluso». Ha puntato il dito anche nei confronti dell'on. avvocato Enzo Trantino: «La commissione da lui presieduta deve indagare anche sull'ipotesi di una responsabilità dello stesso presidente il quale dovrà chiarire la sua posizione do-

«La commissione ora indagli su Trantino»

D'Alema: tangenti inesistenti, si faccia luce sul presidente. «Prodi sarà il capo del prossimo governo»

po le rivelazioni fatte su Repubblica». Trantino ha risposto «di non avere scheletri nell'armadio» e di sentirsi «corazzato». Ma D'Alema ha ricordato che le tangenti di Telekom Serbia non sono mai esistite e sono frutto di una serie di strani traffici di ben noti truffatori: «Le tangenti - ha aggiunto - sono state inventate da un gruppo di truffatori, forse pilotati». Poi ha completato il discorso: «Guarda caso quei truffatori sono clienti dell'avvocato Taormina».

La visita a Bruxelles (un incontro con tutte le componenti dell'Ulivo, un'affolla-

tissima manifestazione pubblica con un botta e risposta sull'attualità politica) è servita a D'Alema per sostenere con passione la necessità della creazione di una grande forza politica alternativa e di rilanciare Romano Prodi come capo del prossimo governo delle forze di centro sinistra. «È del tutto evidente che Prodi sarà il prossimo capo del governo». La convinzione di D'Alema deriva dalla constatazione sullo stato attuale della coalizione di centro destra: «Sono al fallimento. Non sono in grado di affrontare neppure l'attività corrente, ogni giorno una polemica, ogni giorno

si aggredisce una categoria di cittadini». E deriva anche dalla ormai accertata e ritrovata unità tra le forze dell'opposizione democratica: «C'è la determinazione, fortissima, ad essere uniti». D'Alema ha candidato Prodi a nuovo capo del governo non soltanto perché il centro sinistra lo ha scelto ma anche perché tutti i sondaggi indicano chiaramente che «abbiamo la maggioranza nel paese». Se si votasse oggi «abbiamo già la maggioranza», ha affermato. Con Prodi di nuovo alla guida dell'esecutivo, un Prodi con il quale «è venuta forte, ogni giorno una forte sintonia politica». Con

Prodi il quale si condivide la strada della «Lista unitaria» («Unitaria e non unitaria», vi prego), ha invocato il presidente Ds che possa condurre alla nascita di una grande formazione politica, «un pilastro del bipolarismo». E la campagna elettorale per le europee si può fare con questa «grande novità» della lista unitaria. Un progetto che regge egualmente anche con l'attuale legge elettorale proporzionale. La cosa importante è presentarsi uniti, il resto è dettaglio e comunque «ogni problema è risolvibile». La novità sta «proprio nel presentarsi sotto lo stesso simbolo». Naturalmente,

D'Alema è d'accordo nel sostenere la necessità di una riforma della legge per le europee. D'Alema ha giudicato il governo Berlusconi sull'orlo del fallimento. «Il governo - ha constatato - ha esaurito la sua spinta propulsiva», che all'inizio si era nutrita della «promessa miracolosa». Adesso «è forte il sentimento, anche in larghe fasce degli elettori di centro destra, che l'Italia è priva di un governo degno di questo nome». Gli fa eco il presidente della commissione europea con un messaggio: «L'Italia - scrive Prodi al presidente Ds - che sembra aver perso la gioia del cambia-

mento, deve manifestare uno scatto morale. Per affrontare le grandi sfide che ha dinanzi l'Unione Europea ha bisogno non solo di istituzioni comuni più forti e trasparenti, ma anche del sostegno deciso, convinto dei cittadini di tutti i paesi membri».

Per D'Alema ci sono soltanto riforme annunciate per gli anni a venire. Con una battuta, ha precisato: «Le riforme sono previste per quando noi saremo al governo». Il presidente Ds ha confessato la sua preoccupazione per l'immagine dell'Italia. Dopo il viaggio di Berlusconi a New York «penso che ci prendano per matti». Il presidente del Consiglio, ha ricordato D'Alema, si è presentato come erede della Dc, spazzata dai «giudici comunisti» e il suo ministro per le Riforme diceva che i dc «andavano presto a fuclate». D'Alema ipotizza: «In primavera Berlusconi dovrà tirare le somme, forse in maniera anticipata». Il centro sinistra, di conseguenza, ha un solo dovere: «Essere unito e mandare via Berlusconi prima possibile».

Trantino, il personaggio

Marzio Tristano

Si è detto «sorpreso» dal «violento attacco» di Repubblica, annuncia una lettera al quotidiano e poi proclama deciso: «noi andiamo avanti». Perché, come ha detto rivolto a D'Alema, «non ho scheletri, i miei armadi profumano di bucato», con una frase che richiama alla memoria una risposta dell'eurodeputato dc Salvo Lima, ucciso dalla mafia, ai cronisti che lo seguivano nei corridoi dell'assemblea regionale siciliana: «nei miei armadi - disse - troverete solo abiti da sera». In quelli di Enzo Trantino, presidente della commissione Telekom Serbia, che profumano di bucato, nessuno per ora va a cercare scheletri, anche se da ieri ombre e sospetti, fino alla richiesta esplicita di dimissioni, si sono improvvisamente moltiplicati sulla chioma candida di questo avvocato siciliano che non nasconde le

Difensore di Santapaola e di Dell'Utri. Oggi di se stesso

sue simpatie monarchiche. Lo ammette, infatti, ancora oggi senza pudori e ipocrisie: sono un monarchico che rispetta la Repubblica. Ed è stato tra i primi a andarci a fare visita in esilio a Vittorio Emanuele. A Montecitorio, dove siede ininterrottamente dal '72, lo chiamano «maestro», con un mix di deferenza e sfotto, lo stesso che non si consentono i suoi colleghi avvocati siciliani, che lo amano molto meno sottolineando i tratti autoritari e spigolosi del suo carattere. Gentiluomo catanese d'antico stampo (anche se i mesi della Presidenza hanno scolorato l'aggettivo verso, quantomeno, l'ingenuità), avvocato penalista puro, possidente benestante grazie alle laute parcelle dei mafiosi, a cominciare dal boss Nitto

Santapaola, del quale è stato storico difensore, Enzo Trantino è a un bivio della sua carriera politica: dallo scranno più alto della commissione Telekom Serbia vacilla la sua mitizzata imparzialità, grazie alla quale si era guadagnato stima e fiducia dell'allora maggioranza, quando, da membro dell'opposizione, fu chiamato a presiedere la giunta per le elezioni della Camera. Altri tempi. Quando la contesa si fa dura i duri cominciano a giocare, e Trantino è uno di quelli che non si tira indietro. Ora in molti sono convinti che, abbandonati i panni dell'astero uomo di legge superpartes, Trantino ha indossato la corazza dello scudiero del suo schieramento, persino adoperando toni e linguaggio per il suo stile inusuali.



Lui respinge ogni accusa e dice, sfoderando l'ironia, l'arma che preferisce quando il barometro politico segna brutto: «Io sono sempre lo stesso, se mi accorgessi di essere cambiato inizierei a darmi del lei». Ironie fulminanti, con una tendenza alla teatralità che lo accompagna dagli inizi della sua carriera professionale, quando, giovane penalista fresco di esami, rifiutò di difendere un sequestratore di persona: «non potrei più» - disse, primo tra i penalisti di destra in Sicilia a professare l'obiezione di coscienza - guardare in faccia mia moglie». Matrimonio solidissimo, mai messo in crisi dalle successive difese del brillante avvocato, difensore della cosa vincente di Cosa Nostra a Catania, a partire da don Nitto Santapaola. Naviga-

tore attento ed abile, ma non spregiudicato, Trantino ha raggiunto l'invidiabile record, per un penalista del suo livello, di non essere mai stato chiacchierato per le sue frequentazioni professionali, mai oltre il confine tracciato dalla deontologia. Prendendo in prestito una frase del giudice Falcone ama dire spesso: «tra me ed il cliente c'è sempre la scrivania». Amico di Paolo Borsellino, lo ha commemorato una volta a Catania. Non ha mai amato affettuosamente guanciali, baci e pacche sulle spalle, a differenza dei suoi colleghi politici dello schieramento di centro. È estremamente formale: si sono mantenuti i rapporti con i suoi colleghi penalisti, con i quali negli ultimi tempi, ha avuto più d'uno scontro. «Che c'entra, voi difendete delin-

quenti, io colletti bianchi» gli è scappato una volta con una collega palermitana, per sentirsi rispondere: «sì, ma accusati d'essere delinquenti». Nel palazzo di giustizia di Palermo, nonostante l'autorevole difesa del senatore Dell'Utri, accusato di associazione mafiosa, si è sempre introdotto con difficoltà. Il salto nella piazza palermitana, appetibile dal punto di vista professionale, lo tentò a metà degli anni '80, quando Giovanni Falcone e Paolo Borsellino portarono alla sbarra centinaia di mafiosi. Lui ne difese qualcuno, ma senza grandi successi. Le sue arringhe si fermarono lì, non lo aiutò anche la differenza di dialetto tra il palermitano e il catanese. All'alba del primo governo Berlusconi, gli dissero che era inopportuno che occupasse la poltrona di sottosegretario alla Giustizia, drittrandolo gli Esteri. Trantino capì e accettò, costruendo una solida rete di relazioni con gli ambienti diplomatici.